

Georgij Ivanov

Roman Gul´

◇ eSamizdat 2009 (VII) 1, pp. 73-84 ◇

Oh, no, non mi rivolgo al mondo
e non attendo il vostro riconoscimento.
Io semplicemente cloroformizzo
la mia coscienza con la poesia.

G. Ivanov¹

“**M**A è necessaria o meno la vita, è intelligente o stupido lo stormire degli alberi, il calare della sera, lo scroscio della pioggia? [...] Fango, tenerezza, mestizia. È ora di tuffarsi. Mi dia la mano, amico sconosciuto...”², così scriveva Georgij Ivanov nel suo libro *Raspad atoma* [Disintegrazione dell’atomo], passato quasi sotto traccia. E ancora, in versi recenti:

L’ora in cui la sera sbiadisce.
S’annebbia il fiume e la recinzione.
Cos’è che ci lega? Che tutti ci unisce?
Una reciproca incomprensione³.

Nell’emigrazione russa Georgij Ivanov è considerato il primo poeta, il “principe” della poesia dell’emigrazione russa. Penso che queste definizioni siano giuste. E nella specificità di questa poesia vale la pena inoltrarsi.

Di recente a proposito delle ultime poesie di Ivanov un mio interlocutore ha detto: “Avrei voglia di condannarlo alla privazione di tutti i diritti e forse persino di assegnarlo al carcere preventivo”. La ragione di una condanna tanto crudele il mio interlocutore l’ha motivata così: “nella poesia di Georgij Ivanov si percepisce

la più autentica ‘voce dall’inferno’, questo cattivo maestro raccoglie i più velenosi fra i fiori del male”. Anche come avvocato di Georgij Ivanov, mettendomi una mano sul cuore, non sono stato in grado di negare i crimini del mio assistito, e ho solo chiesto un minimo di clemenza. Al mio interlocutore, che in letteratura fa sue le posizioni pedagogiche di Belinskij e di Michajlovskij, ho spiegato che in ogni caso, nonostante l’inclinazione morale nel considerare l’arte, Michajlovskij probabilmente ne comprendeva la natura irrazionale – questa “cosa terribile, la bellezza” – visto che affermava: “l’estetica è Caino che può uccidere Abele, l’etica”. Molti grandi artisti hanno persino affermato che uccidere è un suo dovere. Non a caso A. Blok ha scritto: “L’arte è Inferno”.

Se Georgij Ivanov sarà comunque imprigionato nella cella comune di un “carcere di Reading”, vi troverà sicuramente una compagnia molto interessante. Tra i suoi connazionali, molto probabilmente, incontrerà sia Brjusov, il “presidente moscovita”, che il velenoso Sologub, sia Zinaida Gippius che Blok con le sue “violette notturne”, sia Esenin che disconobbe la grazia divina, che molti altri.

Il posto triste e povero, e nello stesso tempo onorevole e nobile di primo poeta dell’emigrazione russa Georgij Ivanov l’ha meritato in virtù di ciò per cui lo meritano tutti i grandi poeti. Oltre all’estrema padronanza del mestiere di poeta, Ivanov possiede, come dono divino, anche la voce e lo sguardo di un poeta in grado di osservare il mondo in maniera straniata e inconsueta.

¹ “O net, ne obraščajus’ k miru ja / I vašego ne ždu priznani-ja. / Ja poprostu chloroformiruju / Poezijej svoe soznanie”, G. Ivanov, *Sobranie sočinenij v trech tomach*, Moskva 1994, I, p. 420.

² Idem, *La disintegrazione dell’atomo*, traduzione di S. Guagnelli, eSamizdat, 2004, 2, pp. 205-223 (le citazioni sono a pp. 210, 212).

³ “Tusknejuščij večernij čas. / Reka i častokol v tumane. / Čto svjazyvaet nas? Vsech nas? / Vzaimnoe neponiman’e?”, Idem, *Sobranie*, op. cit., I, p. 404.

Cari amici, non meritavo disprezzo,
nemici adorabili, non potevate aiutarmi.
Mi ha rovinato la vita il talento di un duplice sguardo⁴.

Un grande poeta è sempre dotato tanto di un senso musicale soltanto suo, quanto di un personale “duplice sguardo”, fusi in un’unica natura poetica. Qualora fosse necessario appiccicare a Georgij Ivanov l’etichetta di un qualche “-ismo”, sarebbe facile farlo. Georgij Ivanov al momento è l’unico esistenzialista russo della nostra letteratura. I critici letterari (e lui stesso) non lo hanno ancora definito in questo modo, ma chiunque conosca la sua poesia e la sua prosa è in grado di vederlo chiaramente. Ma, ovviamente, Georgij Ivanov è un esistenzialista a modo suo, alla russa. È evidente che il tragitto poetico di Ivanov non è il percorso tragico di una sofferenza alla Kierkegaard, di quel “dialogo con Dio, di quell’accordo di lacrime che è così meraviglioso”. A mio avviso Ivanov non ha mai cercato per se stesso il percorso “più difficile”, non voleva nessun accordo di lacrime e nessuna lotta. Al contrario, mi sembra che abbia sempre cercato il percorso “più facile” con il quale arrivare dalla prospettiva Nevskij ai Campi Elisi. Questa lievissima leggerezza di cammini e incroci è spesso sembrata una rozza sfida sociale e persino cinismo, e forse ha favorito un rifiuto del poeta, creandogli l’immagine e la gloria di un *poète maudit*. Tutto il tessuto del credo poetico (di questo “sguardo e altro”) di Georgij Ivanov che custodisce la musica della sua poesia, come un favo il miele, non è mai stato tragico. O, se volete, è stato tragico solo come proclamazione dell’onnipotente mostruosità del mondo e come rifiuto di una qualsivoglia via di uscita da questo forzato vicolo cieco. Ciò è molto aderente alle posizioni di Sartre, a una concezione del mondo quale banale “buco nero”, fatto di avventure triviali, nel quale all’uomo viene negato tutto, tranne il soddisfacimento delle pulsioni umane più

⁴ “Ljubeznye druž’ja, ne stoil ja prezren’ja. / Prelestnye vragi, pomoč’ vy ne mogli. / Mne iskoverkal talant dvojnogo zren’ja”, Ivi, p. 373.

primitive. In questo senso nella poesia di Ivanov è presente una tragicità oggettiva, però non professata dal poeta. Certo, in questa percezione del mondo ingenuamente materialistica risuona a volte un’improvvisa nota di speranza, un ottimismo molto terreno. Ma questo è l’ottimismo di una belva ammaestrata.

Di mattina, su una radura
Si divertiva un canguro⁵.

Non voglio approfondire questo tema, a mio giudizio molto interessante. Ma, restringendolo, voglio comunque dire che l’esistenzialismo russo di Georgij Ivanov precede di molto quello di Saint-Germain-des-Prés di Sartre. Questo esistenzialismo russo ha rivitalizzato, avvelenato e fatto volare la nostra arte prerivoluzionaria, da Leonid Andreev fino a Blok. E il “duplice sguardo” di Georgij Ivanov, naturalmente, ha le sue radici non nella serra di Saint-Germain-des-Prés dell’esistenzialismo francese, ma nei graniti della Pietroburgo imperiale. La particolarità del tema poetico di Ivanov consiste inoltre nel fatto che esso si diffrange in modo incisivo sulla nostra realtà nucleare potenzialmente apocalittica.

In precedenza il posto misero e consunto di primo poeta dell’emigrazione russa era conteso a Ivanov da altri: Cvetaeva e Chodasevič (non parlo di Bunin, per me quello di Bunin come poeta è un tema a parte). Ma Cvetaeva e Chodasevič non ci sono più. Ivanov invece è ancora tra noi. Per quanto tempo vi resterà, Dio solo lo sa. Per questo ho voglia di osservarlo in maniera più attenta.

Forse mi sbaglio, ma mi sembra che Georgij Ivanov sia cresciuto decisamente di livello solo nel corso degli ultimi dieci anni. Se non avesse prodotto i versi di *Portret bez schodstva* [Ritratto senza somiglianza] e in particolare quelli che ancora non sono usciti in volume, ma sono comparsi solo sulla stampa periodica (soprattutto sulla nostra rivista), allora non avremmo avuto un Georgij Ivanov del tutto originale,

⁵ “Na poljanke poutru / Veselilsja kenguru”, Ivi, p. 367.

con una particolare espressione del suo volto di poeta. La composizione chimica della poesia di Ivanov si è cristallizzata solo adesso.

Come poeta Georgij Ivanov ha fatto la sua apparizione a Pietroburgo negli anni del cosiddetto Secolo d'argento della nostra letteratura. Era il prediletto di Apollon [(Apollo) non il dio, ma la rivista]. Lì sono uscite le sue prime raccolte, *Lampada* [Lampada], *Pamjatnik slavy* [Monumento della gloria], *Veresk* [Erica] e altre. È stato scritto molto nell'ambiente dell'emigrazione a proposito di questo splendido periodo della nostra letteratura. I suoi meriti sono stati giustamente sottolineati. Ma ci sono anche degli apologeti senza misura, pronti, senza un fondamento reale, a portare sugli scudi tutto ciò che è legato a quel passato letterario, fino alla divinizzazione di quell'animale di strada quasi mitico che a suo tempo era soprannominato *Brodjačaja sobaka* [Cane randagio]. Nell'ambiente dell'emigrazione si sono persino fatti, e continuano a essere fatti, tentativi di far risorgere l'"atmosfera" dell'estetismo pietroburghese. Ma è poco probabile che questi tentativi di restaurazione siano necessari e possano avere qualche conseguenza positiva. Ahimè, non tutto era meraviglioso "nel regno di Danimarca". Dopo tutto Blok non si sentiva soffocato da qualcosa? E non solo lui. E se singoli prosatori, poeti e artisti si sono manifestati a quel tempo in tutto lo splendore delle loro capacità creative, bisogna anche ammettere che l'estetismo pietroburghese "di massa", l'estetismo "medio", certamente non ha rappresentato il livello più alto della cultura spirituale russa. È stato alquanto di basso tono. Nella serra dell'estetismo pietroburghese Georgij Ivanov ha fatto il suo debutto come poeta. Nel suo bellissimo libro *Peterburgskie zimy* [Inverni pietroburghesi] è stato capace di farne percepire l'"aria". Ma nella *Disintegrazione dell'atomo* egli è stato capace di descrivere questa "mediocrità" estetica, sotto forma di bestioline chiamate Razmachajčiki:

amavano i balli, il gelato, le passeggiate, i fiocchi di seta, le feste, gli onomastici. Simile era anche il loro modo di guardare alla vita: cosa costituisce un anno? Trecentosessantacinque giorni di festa. E un mese? Trenta onomastici⁶.

E quando ai Razmachajčiki dicevano:

"la vita sta finendo, l'inverno si avvicina. La neve vi ricoprirà, gelerete, morirete, bestioline, voi che amate tanto la vita" [...] Loro si stringevano più forte l'una all'altra, si tappavano le orecchie e tranquillamente, con dignità, rispondevano: "La cosa non ci punge"⁷.

Non credo serva scongelare i Razmachajčiki.

I percorsi creativi dei poeti non sono identici. Ci sono i poeti di un solo libro (o quasi), come Sergej Gorodeckij, o, in definitiva, anche Majakovskij, capace di produrre solo le prime sensazionali raccolte, in seguito sommerse da una cascata di ciarpame. Conosciamo la geniale lirica del tardo Tjutčev. Conosciamo l'eterno vecchio bambino Sologub. Non serve continuare. Il cammino creativo di Georgij Ivanov è abbastanza particolare. Pur avendo già una solida reputazione di maestro, ha bruciato quasi tutto ciò "davanti a cui si era inginocchiato" ed è andato alla ricerca di nuovi sentieri creativi. La vecchia poesia pietroburghese di Ivanov, quella lirica materiale, fatta di oggetti concreti ("lo spirito delle quisquillie, sublimi e leggere")⁸, era la poesia solo del "suo circolo" e non usciva dai suoi confini. Si trattava, se volete, di una sorta di "mandato sociale" da parte di quel circolo estetico-letterario cui il poeta apparteneva. Certo, già allora Ivanov aveva raggiunto un livello di perfezione superiore a molti altri suoi coetanei che pubblicavano su Apollon e nello *Cech poetov* [Gilda dei poeti].

Cala il sole d'autunno e gioca con le foglie ingiallite,
 ondeggiano fragili i rami nell'azzurro fumo serale –
 È la nostra giovinezza che vola via, è il nostro amore che
 muore,
 sorridendo al meraviglioso mondo e senza più credere a
 niente⁹.

⁶ Idem, *La disintegrazione*, op. cit., p. 217.

⁷ Ibidem.

⁸ Versi di M. Kuzmin [N.d.t.].

⁹ "Cholodeet osennee solnce i listvoj poželtevšej igraet, / Kolyčajutsja legkie vetki v sinevatom večernem dymu – / Eto molodost' naša uchodit, eto naša ljubov' umiraet, / Ulybajas' "

Arrivò la rivoluzione. Georgij Ivanov andò via dalla Russia e si trasferì in Europa occidentale. Cosa si è portato dietro? Sempre la stessa lirica pietroburchese. Nel 1921 pubblicò *Sady* [Giardini], nel 1931 *Rozy* [Rose]. Una delle cose migliori che ci fossero nella Gilda dei poeti, sotto la cui insegna, insieme a Gumilev, Achmatova, Mandel'stam, si trovava anche il giovane Georgij Ivanov.

E come avrei potuto, giudica tu il fatto,
Guardare nei tuoi occhi e non uscirne matto¹⁰.

Ma già in *Rose*, in mezzo alla solita musica acmeista, si iniziano a sentire, in modo ancora poco distinguibile, nuovi motivi, già in grado di variare sia il ritmo che la melodia della poesia di Ivanov. La bombola dell'“ossigeno pietroburchese” si è esaurita e non serve più.

La musica più non mi serve.
La musica più non la sento¹¹.

Di parole precise non ne troviamo
E quelle vaghe non le vogliamo più¹².

Sì, sono ancora vivo. Ma a cosa mi serve,
se non ho più il potere
di riunire in un'unica creazione
le disgiunte parti del bello¹³.

Anche *Otplytie na ostrov Citeru* [Imbarco per l'isola di Citera], raccolta pubblicata nel 1937, mostra chiaramente la sua disunità tematica e musicale. I migliori esempi della precedente lirica pietroburchese (“Dalle stelle azzurre, cui nulla importa / degli occhi che le guardano colmi di speranza”)¹⁴ sono costretti, dalle mani di un rilegatore, a coesistere in modo meccanico insieme a versi con una tematica e un tono

ritmico-musicale assolutamente diverso, a volte persino antitetico, come, ad esempio, l'interessante poesia esistenzialista che a suo tempo suscitò perplessità in molti:

Bene che non c'è lo Zar,
bene che non c'è la Russia,
bene che Dio non c'è!

Soltanto un tramonto giallo,
soltanto le gelide stelle,
soltanto milioni di anni.

Bene che non c'è nessuno,
bene che non c'è nulla,
così nero e così morto,
che più morto non si può
e più nero non è dato,

che nessun ci aiuterà,
e un aiuto non ci serve¹⁵.

Per la prima volta, nell'*Imbarco per l'isola di Citera*, Georgij Ivanov invita la bellissima musa Polimnia a scendere dal suo piedistallo pluriscolare e a iniziare con lui un viaggio rischioso. Il poeta la porta via con sé fuori dal museo e la trasporta nel mondo contemporaneo. Dove, di preciso? Il luogo dell'approdo è ignoto.

Il lunatico guarda nel vuoto,
un luccichio lo conduce.
Dal basso s'annerà la morte.
E non è dato neppure intuire
dove si muoverà, scivolando
lungo il cornicione della Luna¹⁶.

Questo è un invito della musa ad assistere alla condanna a morte dell'arte contemporanea.

Quello della morte dell'arte contemporanea è un grande tema della cultura europea. Ne hanno scritto e ne scrivono in maniera accorata molte persone in occidente. Nell'emigrazione russa ne hanno parlato Fedotov, Stepun, Vejdle. Berdjaev ha scritto: “Entriamo nel periodo dell'arte collettiva, di massa. La bellezza

prekrasnomu miru i ne verja uže ničemu”, G. Ivanov, *Sobranie*, op. cit., I, p. 217.

¹⁰ “I razve mog by ja, o, posudi sama, / V tvoji glaza vzgljanut' i ne sojti s uma”, Ivi, p. 203.

¹¹ “Muzyka mne bol'she ne nužna. / Muzyka mne bol'she ne slyšna”, Ivi, p. 302.

¹² “No nastojaščich slov my ne nachodim, / A priblizitel'nych my bol'she ne chotim”, Ivi, p. 280.

¹³ “Da, ja ešče živu. No čto mne v tom, / Kogda ja bol'she ne imeju vlasti / Soedinit' v sozdanii odnom / Prekrasnogo razroznennye časti”, Ivi, p. 258.

¹⁴ “Ot sinich zvezd, kotorym dela net / Do glaz, na nich gljadjaščich s upovan'em”, Ivi, p. 292.

¹⁵ “Chorošo, čto net Carja, / Chorošo, čto net Rossii, / Chorošo, čto Boga net. // Tol'ko želtaja zarja, / Tol'ko zvezdy ledjanye, / Tol'ko milliony let. // Chorošo – čto nikogo, / Chorošo – čto ničego, / Tak černo i tak mertvo, Čto mertvee byt' ne možet / I černe ne byvat', // Čto nikto nam ne pomožet / I ne nado pomogat”, Ivi, p. 276.

¹⁶ “Lunatik v pustotu gljadit, / Sijan'e im rukovodit, / Černeet gibel' snizu. / I daže ugadat' nel'zja, / Kuda on dvižetsja, skol'zja, Po lunnomu karnizu”, Ivi, p. 341.

dei sentimenti umani e la bellezza dell'anima stanno morendo". Prima di lui avevano espresso simili profezie Rozanov e Leont'ev. Georgij Ivanov non scrive articoli teorici sull'arte. È un poeta. Ma se per i filosofi, i pubblicisti, gli storici dell'arte il tema della morte dell'arte è solo il sintomo di un'angoscia terribile, per l'uomo d'arte, per il poeta, per Georgij Ivanov rappresenta la propria morte, la morte della propria arte di cui continuamente si nutre. Nel 1938 a Parigi Georgij Ivanov uscì allo scoperto con un rischioso manifesto sul tema della morte dell'arte contemporanea. Pubblicò la *Disintegrazione dell'atomo*. Un libro notevole. Ma fu fatto passare sotto silenzio. All'epoca a Parigi circolava questa storia a metà strada tra l'aneddoto e il fatto letterario. Qualcuno, un avversario di Ivanov in letteratura, si rivolse con una lettera a Pavel Miljukov, redattore di *Poslednie novosti* [Ultime notizie], il più diffuso quotidiano di allora, con la supplica in nome della conservazione della famiglia russa nell'emigrazione, in nome di tutte le migliori tradizioni dell'opinione pubblica russa, di far passare sotto silenzio la *Disintegrazione dell'atomo*. Il mittente era anonimo. La firma: "Una madre russa". La supplica dello sconosciuto firmatosi "una madre russa" ebbe i suoi effetti su Pavel Miljukov. Sul giornale non ci furono recensioni. Non è dato sapere se questa "madre russa" abbia spedito la sua lettera anche ad altre redazioni. Ma si creò una congiura del silenzio. E più di tutti ne è colpevole, naturalmente, lo stesso Georgij Ivanov. La sua colpa è consistita nell'eccesso del suo schiaffo al gusto comune. Puntando sulla provocazione, Georgij Ivanov ha riempito il proprio libro di pornografia studiata e rozza, rivaleggiando in questo con il *Tropico del Cancro* e il *Tropico del Capricorno* di Henry Miller. Ma la provocazione non è riuscita. La pornografia forzata e inutile, come un boomerang, ha colpito l'autore, uccidendo ciò che di interessante c'è nel libro. Mentre nella *Disintegrazione dell'atomo* ci sono delle pagine bellissime, scrit-

te con quella sincerità di cuore che sempre si accompagna a un grande talento poetico. Nella *Disintegrazione dell'atomo*, a proposito della tragedia dell'artista contemporaneo e della sua arte, Georgij Ivanov dice:

Russia di Puškin, perché ci hai ingannati? Russia di Puškin, perché ci hai traditi? [...] Ciò che era possibile ieri è diventato impossibile oggi, inconcepibile. Non si può credere all'apparizione di un nuovo Werther [...] Non si può immaginare un quaderno di poesie, sfogliando il quale l'uomo contemporaneo metta da parte le lacrime [...] È impossibile. Impossibile a tal punto che si stenta persino a credere che un tempo sia stato possibile [...] non solo non si può creare una nuova geniale consolazione, ma già è impossibile consolarsi come prima. Ci sono persone capaci tuttora di piangere sul destino di Anna Karenina. Se ne stanno ancora ritti su una zolla che sta scomparendo insieme a loro, là dove è stato piantato il fondamento del teatro, dove Anna, col gomito poggiato sul velluto della menzogna, risplendendo di tormento e bellezza, viveva il suo disonore. Questo splendore quasi non giunge fino a noi [...] Presto tutto appassirà per sempre. Resterà il gioco dell'intelligenza e del talento, una lettura avvincente che non costringa a credere e non desti più la fede [...] Ciò che Tolstoj ha avvertito prima di tutti, il tratto fatale, il confine oltre il quale non ci sarà nessuna consolazione da parte della bellezza fittizia, né alcuna lacrima per un destino fittizio [...] Ma il miracolo non può più compiersi; la menzogna dell'arte non la si può più spacciare per verità. Fino a poco tempo fa sarebbe stato ancora possibile¹⁷.

E il tema della morte dell'arte si amplia in Georgij Ivanov, trasformandosi in paura della solitudine ermetica dell'uomo contemporaneo:

Penso [...] alla grazia disumana del mondo e all'anima atroce del mondo [...] Un tormento simile all'estasi. Tutto è irreale tranne l'irreale, tutto è assurdo tranne l'assurdo¹⁸.

Come consolarsi? Come uscire fuori da questa tragica sensazione di nichilismo? È il *néant* completo. È un "record mondiale di solitudine"¹⁹.

Come? Ecco come:

Desidero le cose più semplici, le più comuni [...] Desidero dimenticare, riposare [...] andarmene in Russia, bere birra e mangiare gamberi in una calda sera dentro un ristorante che galleggia sulla Neva²⁰.

¹⁷ Idem, *La disintegrazione*, op. cit., pp. 214, 222.

¹⁸ Ivi, p. 212.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ivi, p. 214.

Ammettiamo che questi “gamberi” non siano poi una cosa così inconsueta nella letteratura russa. Una volta Andrej Belyj ha scritto di non volere nient’altro che “bere tè” (forse anche con la marmellata). Ma questa passione per Belyj era contro natura, era solo un’ennesima declamazione letteraria. Belyj è un “im-materiale”, Belyj è uno spirito, e non si è mai seriamente e a lungo interessato di nessun tipo di “gamberi” né di “tè”. Ma c’è invece un altro scrittore nel quale il tema dei “gamberi” e del “tè” ha sempre suscitato un vivissimo entusiasmo. Uno scrittore che *capiva* questo tema. Sto parlando di V.V. Rozanov. Egli era capace di descrivere in modo monumentale, cosmico, il suo arrampicarsi verso il davanzale per mangiare un pezzo di torta e spiegare che in questo consisteva tutta la sua “filosofia positiva”. È la spinta verso il calore irrazionale del mondo, verso l’utero, verso un infantilismo che si autoafferma. In generale, sia a livello interiore che formale-letterario, Georgij Ivanov ha molto in comune con il “geniale Vas’ka”. Nel suo “record mondiale di solitudine”, Georgij Ivanov si infila proprio in questo calore ferino (in presenza del massimo cinismo nei confronti delle questioni umane, sociali, politiche), creando la sua nuova musica.

Negli anni successivi alla pubblicazione della *Disintegrazione dell’atomo*, di questo manifesto letterario *sui generis*, l’attività creativa di Georgij Ivanov vive una convulsa rinascita. Prima di tutto si raffredda l’estetismo, considerato uno sguardo sul mondo ormai privo di attualità. Ma nella ricerca della sua nuova musica Ivanov procede in maniera lunatica. Naturalmente può anche non sapere dove sta andando. Ha poche speranze di un qualsivoglia riconoscimento letterario. Ma lascia che siano i suoi coetanei a continuare pure a scrivere una lirica d’amore che somiglia alle traduzioni da De Musset. Già Michelangelo diceva che “chi va dietro a altri, mai non li passa innanzi”. Ivanov va alla ricerca di una sua unità poetica. In una

lettera privata scritta in risposta alle accuse di prevalenza di “arguzia” a scapito della “musica”, Georgij Ivanov si esprime così:

In due parole spiego perché scrivo con “arguzia”, come vi siete espresso. Vedete, la “musica” si fa sempre più impossibile. Non l’ho saputa sfruttare bene anch’io qualche volta? La “strumentazione” è con me: ci metto una settimana a scrivere “rose” esattamente come prima. Ma, come diceva un tedesco di Vasil’evskij ostrov, innamorato di una ragazza di strada sempre di Vasil’evskij ostrov – “zi può, zi può, ma non zi fa”. Ho delle difficoltà a spiegarmi in modo più chiaro. Non voglio inaridirmi, come si è inaridito Chodasevič. Inoltre... sento istintivamente che per me è cominciato un periodo così. A volte viene fuori qualcosa di buono, altre meno. A insistere in questa direzione si può andare avanti fino a scoppiare. Tutto il resto, forse solo temporaneamente, è un deserto²¹.

È una cosa strana. Nella nostra piccola letteratura d’emigrazione proprio Ivanov inizia a essere influente. Proprio lui inizia ad avere in letteratura dei compagni di strada (sottolineo il particolare talento di Jurij Odarčenko) e degli imitatori inattesi (non li elenco). I compagni li ha non solo qui, ma anche “lì”, come, ad esempio, Zabolockij. Ma Ivanov si trova in occidente, mentre Zabolockij si trova nel paese di Chruščev, dove la novità poetica si paga con la repressione fisica. Lui ha pagato, e si è spezzato.

Il nuovo percorso dell’antiestetismo cambia tutto il corpo poetico della poesia di Georgij Ivanov, tutta la sua essenza, la sua carne, perfino il vocabolario poetico. Da improbabili altezze ormai trite e ritrite, questa poesia scende fino all’ignoto di nuovi punti minimi. Nella strumentazione generale del verso vengono cancellati la natura melodica della romanza e l’ornamentalismo. La musica si indurisce, diventa primitiva. La “magnifica chiarezza” e la materialità delle “sublimi quisquillie” lasciano il posto alla notevole vaghezza di un borbottare astratto. Al posto della passata raffinatezza pietroburghese trova posto un volgare motivo di strada. Mi sembra come una canzoncina che Verlaine ubriaco canta tra sé e sé mentre tor-

²¹ “Perepiska čerez okean Georgija Ivanova i Romana Gulja”, a cura di R. Gul’, *Novyj žurnal*, 1980, 140, p. 191 (lettera del 29 luglio 1955).

na lungo il boulevard Saint-Michel verso la sua stanza d'albergo.

In luogo della grazia d'un tempo,

Annoiati d'inverno, a primavera in amore,
il tennis nell'estate infuocata,
adesso voliamo sotto una luna ramata
e l'autunno conduce il cabriolet²²,

erompe una nota quasi volgare (ma con una certa intonazione nekrasoviana), estremamente contemporanea:

Vivere ancora... Vivere e basta...
Sia pure operaio in una fonderia,
Sia pure in miniera con una grossa piccozza,
Sia pure bardotto sul Grande fiume²³.

Ma

Queste spalle non possono sollevare nulla,
quindi è inutile prendersela con Dio.
La pipa c'è. La vodka c'è.
In una bettola tutti sono uguali²⁴.

Il vocabolario poetico si arricchisce di parole gergali inammissibili per un orecchio abituato a Pietroburgo (*smyt'sja* [togliersi di mezzo], *chlopat'* [accoppiare], *umora* [scompisciarsi], *zdorovo* [che sballo], *chlam* [robaccia], *štučka* [cosina], *šurum-burum* [intrallazzo] e così via). E come per contrasto sono introdotte le parole di origine straniera, anche loro poco presenti nell'ex vocabolario poetico di Ivanov (*chloroformirovat'* [cloroformizzare], *transcendental'nyj* [trascendente], *vertebral'nyj* [vertebrale], *patentovannyj* [patentato], *lojal'nyj* [leale] e così via). Allo stesso modo vengono messe in circolazione freddure, battute e espressioni del gergo della strada – *postavit' k stenke* [appiccicare al muro] e altre. A volte le espressioni gergali e le parole straniere vengono fortemente associate (“su un piano trascendente / cigo-la il carro sgangherato”)²⁵. Ma tutto ciò viene

fatto, malgrado l'apparente rozzezza, in modo magistrale.

La raffinatezza del disegno poetico, che nel passato spesso ricordava Beardsley, come in *Erica* (ma talvolta, a dire la verità, anche Samokiš-Sudkovskij, come nel *Monumento della gloria*), è stata sostituita da molti, affascinanti acquarelli infantili.

Ma la cosa più importante è “la parola in quanto tale”, il suo suono che diventa la pietra angolare della nuova poesia:

“Violacciocca” – simile alla viola,
Alla melanconia, alla colofonia.
L'illusione sta a Eolo
come il silenzio e il dolore alla virtù.
E ubbidendo all'arbitrio della rima
fa lo stesso – Artù o passepoutout²⁶.

Questi (come altri) splendidi versi di Georgij Ivanov suscitano l'ostracismo di molti e valgono al poeta le accuse di transmentalismo. Credo che questa reazione possa essere assolutamente naturale e adeguata. Ma non riguarda né il poeta né la sua arte. La nuova poesia di Georgij Ivanov dipende dalla musica della parola, da come il poeta la percepisce. E, a mio giudizio, lo fa meravigliosamente.

Semitoni di sorbo e lampone,
nella Scozia indarno sparsi,
nel melanconico nome di Alina,
nell'oro azzurrato dell'ottone²⁷.

E in organica connessione con questa musica affiora un lirismo privo di oggetto:

Al confine fra neve e acqua,
fra immobilismo e movimento,
fra superficialità e disperazione
il battito del cuore, il capogiro...

Notte azzurra di solitudine!
La vita si frantuma in mille pezzi,
scompaiono nome e patronimico
e il cognome sbiadisce...

Come stelle spuntano profezie,

²² “My skučali zimoj, v ljubljali vesnoju, / Igrali v tennis my žarkim letom... / Teper' letim pod mednoj lunoju, / I osen' pravit kabrioletom”, G. Ivanov, *Sobranie*, op. cit., I, p. 139.

²³ “Esli by žit'... Tol'ko by žit'... / Chot' na litejnom zavode služit'. / Chot' uglekopom s tjaželoj kirkoj, / Chot' burlakom nad Velikoj rekoj”, Ivi, p. 346.

²⁴ “Etim plečam ničego ne podnjat'. / Nečego značit, na Boga penjat': / Trubočka est'. Vodočka est'. Vsem v kabake odinakova čest'”, Ibidem.

²⁵ “V transcendental'nom plane, / Nemazannaja katitsja telega”, Ivi, p. 378.

²⁶ “Želtofiol' – pochože na violu, / Na melancholiju, na kani-fol'. / Illjuzija odnositsja k Eolu, / Kak k belizne – bezmolvie i bol'. / I, podčinjajas' rifmy i proizvolu, / Mne vse ravno – parol' ili korol'”, Ivi, p. 375.

²⁷ “Polutona rjabiny i maliny, / V Šotlandii rassypannye vtune, / V melancholičnom imeni Aliny, / V golubovatom zolote latuny”, Ivi, p. 378.

si sfaldano! Non si avverano!²⁸

Come è lontano tutto ciò dall'intonazione emozionale della precedente poesia:

Tutto nella vita forma un cerchio:
l'unione delle labbra, la stretta di mano.

[...]

Danziamo una danza leggera.
Alla luce delle lampade il buio non si vede²⁹.

Nell'attuale poesia di Ivanov è contenuta una nuova spinta interiore. E tutte le caratteristiche emozionali che una volta richiamavano Blok, Annenskij, Kuzmin, adesso se ne sono andate, lasciando dietro di sé un involgarimento della tematica interiore. Il poeta la rende sempre più prosaica, rifiuta coscientemente ogni suo possibile abbellimento, preferendo una meravigliosa indigenza di musica e immagine.

Con un destino inumano
che c'è da discutere o combattere?
Tutto questo è un'allucinazione.
... Ma questa sera azzurra
è ancora tutta mia³⁰.

È ovvio che a livello tematico non si tratta per nulla della sera azzurra di Aleša Karamazov. Non si tratta assolutamente di commozione spirituale di fronte a tutto il creato e di illuminazione estasiata sul mistero dell'esistenza, quando, come si esprimeva l'antico poeta tedesco Angelo Silesio, persino una rana sembra un serafino: *Der Frosch ist ja so schön als Engel Seraphin*. La poesia di Ivanov è sempre stata priva di spiritualità, di religiosità. Se i poeti simbolisti, seguendo l'insegnamento di

VI. Solov'ev, avevano visto nell'arte "un accesso al mondo superiore" e avevano testimoniato la segreta essenza religiosa dell'arte, Ivanov, d'altro canto, su questo tema è sempre stato fedele al comandamento gumileviano dell'acmeismo: "non introdurre alcuna correzione all'universo". In Ivanov non ci sono dialoghi con Dio e non c'è nemmeno la percezione baudelairiana del diavolo: *sans cesse à mes côtes s'agite le Démon*. La sua poesia è tutta qui, sulla terra, tutta *terre à terre*, le è estranea la dimensione superiore. La sua poesia è tutta nel "buco nero" dell'indifferenza filosofica. "Morendo di indifferenza, / osservo la sera azzurra"³¹; "Né offeso, [...] / né triste / ... Così senza marciare un cadavere giace nella sabbia"³². E anche in prosa Georgij Ivanov, sempre con quel sussurro alla Rozanov, scrive: "La verità è qui. La verità è questo giorno, questa ora, questo istante che vola via"³³.

Ecco vago, nella nebbia vago
della noia e dell'incomprensione.
Né al maestro né al somaro
ho qualcosa da dire³⁴.

Osservo indifferente
i dubbi che si dissolvono,
il dolore che si fa gioia
nell'armonia della rigidità³⁵.

Ma proprio qui Georgij Ivanov scopre i nuovi suoni di una nuova musica. Proprio in questo momento Georgij Ivanov dona alla poesia russa la "propria" musica. E se la nuova poesia di Georgij Ivanov è dominata dal suono della parola, piuttosto che dal suo colore, tuttavia, a volte, seppur raramente, a irrompere è un'acccecante essenza pittorica che ricorda le migliori tele dei *fauves* francesi:

²⁸ "Na granice snega i tajan'ja, / Nepodviznosti i dviženija, / Legkomyslija i otčajanija – / Serdcebienie, golovokruženie... // Golubaja noč' odinočestva – / Na oskolki žizn' razbivaetsja, / Isčezajut imja i otčestvo, / I familija rasplyvaetsja... // Točno zvezdy, vstajut proročestva, / Obryvajutsja!.. Ne sbyvajutsja!..", Ivi, p. 405.

²⁹ "Vse obrazuet v žizni krug – / Slijan'e ust, požat'e ruk. // [...] // Tancuem legkij tanec my, / Pri svete lamp – ne vidim t'my", Ivi, p. 158.

³⁰ "S besčelovečnoju sud'boj / Kakož že spor? Kakož že boj? / Vse eto navažden'e. / No etot večer goluboj / Ešče moe vladen'e", Ivi, p. 347.

³¹ "Ot bezrazlič'ja pogibaja, / Gljažu na večer goluboj", Ivi, p. 352.

³² "Ne obižajas', [...] / ne grustja. / ... Tak trup v peske ležit, ne tleja", Ivi, p. 345.

³³ Idem, *La disintegrazione*, op. cit., p. 218.

³⁴ "Vot idu, idu v tumane ja / Skuki i neponimanija. / I s učenyim ili s neučem / Tolkovat' mne, v obščem, ne o čem" [si tratta di una variante leggermente diversa rispetto a quella contenuta in G. Ivanov, *Sobranie*, op. cit., I, p. 394, N.d.t.].

³⁵ "Ja nabljudaju s bezučastiem, / Kak rastvorjajutsja somnenija, / Kak bol' slivaetsja so sčastiem / V garmonii odervenjenja".

Forse, è indispensabile persino
che io prenda fiato,
che il mio vecchio cappotto
a sinistra sia inondato dal tramonto,
mentre a destra sprofondi nelle stelle³⁶.

Nella poesia priva di oggetto di Ivanov permangono solo quattro temi assolutamente concreti: la Russia, l'emigrazione, Pietroburgo e l'omicidio.

I versi di Georgij Ivanov sulla Russia devono suscitare l'indignazione di molti. "Bene che non c'è lo Zar, / bene che non c'è la Russia, / bene che Dio non c'è!"; "... E niente risorge / né sotto la falce, né sotto l'aquila"³⁷; "Non ci si crede, vien quasi da ridere: / un mondo intero e già non c'è più..."³⁸; "E la Russia vostra non ricordo / e ricordarla non voglio"³⁹; "Russia è felicità, Russia è luce. / Ma la Russia forse non esiste"⁴⁰. Ciò che la scienza dello stato intende con i concetti di "popolo, potere, territorio", probabilmente interessa ben poco Georgij Ivanov. In questo modo fa insorgere contro di sé i patrioti. Ma qualsiasi approccio politico alla poesia mette comunque gli accusatori in una condizione sempre piuttosto scomoda. E suscita profonda perplessità nel poeta. Brjusov, a suo tempo, ha scritto versi terribili – "Odio la mia patria". Pečerin ha sviluppato questo tema in modo ancor più tagliente. E anche Čaadaev fu sfiorato da sentimenti analoghi. Ma il senso di responsabilità che spetta a pubblicisti, pensatori, intellettuali, non è applicabile al poeta. Sarebbe strano giudicare un poeta per "il tema" della sua poesia, cosa che, naturalmente, non riguarda i mestieranti del verso. Un poeta si può giudicare solo per "la qualità" dell'esecuzione. Così, a mio giudizio, sono sempre state

futili le accuse rivolte ad Aleksandr Blok per il suo *Dvenadcat'* [I dodici], forse l'unico poema significativo e di valore, considerato invece uno sporco, "insensato e implacabile" monumento alla rivoluzione. I complimenti insulsi dei primi bolscevichi e i furibondi attacchi degli antibolscevichi sono entrambi indici di incomprendimento. E Blok aveva mille volte ragione quando negava che *I dodici* fosse un poema politico. In questo senso Blok ha qualcosa in comune con Rouget de Lisle che ha scritto la famosa *Marsigliese* non perché fosse un fanatico giacobino – non lo era – ma perché, come artista, aveva improvvisamente sentito la musica della tempesta rivoluzionaria francese. E gli uscì fuori la *Marsigliese*. Ma Rouget de Lisle si dovette nascondere e salvare dal fanatismo dei sanculotti. Mentre se ne stava nel suo rifugio sentì i sanculotti per strada cantare qualcosa. Rouget de Lisle con interesse e stupore chiese agli astanti: "che cosa stanno cantando?". Gli risposero: "la *Marsigliese*". Non l'aveva riconosciuta. Nella stessa situazione si sarebbe trovato Aleksandr Blok se fosse stato presente a una qualche ricorrenza comunista e avesse sentito recitare il suo *I dodici*. Anche lui, naturalmente, non lo avrebbe riconosciuto. Così distante dal passionale Blok, il razionale Chodasevič si è espresso in modo particolarmente preciso a proposito del *Kinžal* [Il pugnale] di Puškin:

certe sue poesie "di sinistra", come la famosa *Il pugnale*, in sostanza non contengono nessuna idea di sinistra.

"Il poeta è sempre con gli uomini quando infuria la tempesta" – questo è un programma letterario, estetico, non politico. Karamzin, nelle *Lettere di un viaggiatore russo*, narra di un aristocratico che si era schierato con i giacobini. Davanti allo sconcerto di chi gliene chiedeva ragione, aveva risposto: "Que faire? J'aime les t-t-roubles". (L'aristocratico era balbuziente)⁴¹.

I meravigliosi versi di Georgij Ivanov sulla Russia, distanti anni luce dagli stereotipi dell'emigrazione, gettano intenzionalmente il lettore su tutt'altra sponda. Sulla sponda lungo la quale, nella sua cecità musicale, cammina il poeta.

⁴¹ V.F. Chodasevič, *Necropoli*, a cura di N. Pucci, prefazione di N. Berberova, Milano 1985, p. 41.

³⁶ "Požaluj, nužno daže to, / Čto ja vdychaju vozduch, / Čto staroe moe pal'to / Zakatom sleva zalito, / A sprava tonet v zvezdach", Ivi, p. 347.

³⁷ "... I ničemu ne vozrodit'sja / Ni pod serpom, ni pod orlom!", Ivi, p. 412.

³⁸ "Neverojatno do smešnogo: / Byl celyj mir – I net ego...", Ivi, p. 356.

³⁹ "I vašej Rossii ne pomnju / I pomnit' ee ne choču", Ivi, p. 422.

⁴⁰ "Rossija sčastie. Rossija svet. / A, možet byt', Rossii vovse net", Ivi, p. 299.

“Questo è solo incenso azzurro. / Questo è solo sogno in sogno”⁴²; “Solo i sogni non ingannano. / Il sogno è sempre una liberazione”⁴³. Ma da questo stesso sogno in musica, quasi insieme alla maledetta “Russia di Puškin, che ci ha ingannati”, talvolta fuoriesce anche un’altra melodia, una melodia calda, di tenero amore nei confronti del paese dove Georgij Ivanov è cresciuto e ha iniziato a vivere.

Se la Neva sciaborda ancora
se le parole volando vi arrivano
sono io che da Parigi dico
ciò che a stento io stesso comprendo⁴⁴.

Nei circoli politici di destra dell’emigrazione, i versi di Ivanov “Bene che non c’è lo Zar” e “Non fu sconfitta in battaglia l’aquila bicipite, / ma però in modo orribile e umiliante”⁴⁵ – probabilmente suscitano intimo sdegno. Ma si tratta dello stesso Georgij Ivanov, autore di una splendida poesia, dedicata alla famiglia imperiale, che probabilmente suscita una reazione negativa in persone di tutt’altro segno e di tendenze repubblicane:

Una croce smaltata su un’asola
e il panno d’un grigio giubbotto...
Come son tristi quei volti
e quanto tempo è passato.

Come son belli quei volti
e pallidi senza ritorno –
L’erede, l’imperatrice,
quattro reali principessine...⁴⁶

Una storia analoga è capitata ad Andrej Belyj. Il terribile “sovvertitore delle fondamenta dell’impero russo”, colui che ha benedetto la tempesta rivoluzionaria, lo scita, “il socialista rivoluzionario di sinistra”, mentre si trovava a Berli-

no, a casa di Marina Cvetaeva, veduta sul tavolo una fotografia della famiglia imperiale, l’aveva presa e aveva detto: “che belli... belli, belli, belli! ... amo quel mondo!..”. Se dovesse mai avvenire che la costituzione di un qualche stato privasse i poeti dei diritti politici, penso che ciò non sarebbe così illogico. Sono peraltro convinto che i poeti stessi non protesterebbero poi tanto contro un articolo costituzionale di questo tipo. Il poeta è sempre un individuo asociale. Non per niente i famigerati *ničevoki* [nullisti] avevano proposto di “separare l’arte dallo stato”. In questo c’è una logica internamente valida. Bisogna riconoscere che la poesia, la pittura, la musica sono “veramente necessarie” a un’insignificante minoranza di persone la cui esistenza è una sorta di inganno, uno splendido fraintendimento.

Georgij Ivanov tratta il tema dell’emigrazione con la stessa doppiezza e brutalità riservata a quello della Russia e lo fa tramite l’onorismo lirico. Ma quello che ha scritto è “per la maggioranza assolutamente inaccettabile”. Perché è estraneo alla stereotipo della strada maestra tracciata dall’emigrazione.

Ce ne moriamo secondo un ordine
chi dal mattino e chi poi la sera
e sopra al prato del cimitero
ci distendiamo da bravi e in fila.

Non ci si crede, vien quasi da ridere!
Un mondo intero e già non c’è più.

Di colpo niente più Marcia sul ghiaccio,
e non c’è più il capitano Ivanov.
Assolutamente, più niente di niente!⁴⁷

La vita continua in spregio a ogni ragione.
Ciarlano i vecchi al sol del meridione:

[...]

Continuano a sperare, ma a breve finirà –
Risorgeranno la *fita* e la *jat*, riecco il segno duro
E rivivremo il fulgere dell’epoca dell’oro⁴⁸.

⁴² “Eto tol’ko sinij ladan, / Eto tol’ko son vo sne”, G. Ivanov, *Sobranie*, op. cit., I, p. 267.

⁴³ “Ne obmanyvajut tol’ko sny. / Son vseгда osvobožden’ e”, Ivi, p. 432.

⁴⁴ “Esli pleščetsja gde-to Neva, / Esli k nej doletajut slova – / Eto Vam govornju iz Pariža ja / To, što sam ponimaju edva”, Ivi, p. 319.

⁴⁵ “Ne iznemog v boju Orel Dvuglavij, / A žutko, unizitel’no izdoch”, Ivi, p. 397.

⁴⁶ “Emalevyj krestik v petlice / I seroj tužurki sukno... / Kakie pečal’nye lica / I kak eto bylo davno. // Kakie prekrasnye lica, / I kak beznadežno bledny – / Naslednik, imperatrica, / Četyre velikich knjažny...”, Ivi, p. 372.

⁴⁷ “My vymiraem po porjadku – / Kto poutru, kto večerkom – / I na kladbiščenskiju grjadku / Ložimsja, roven’ko, rjadkom. // Neverojatno do smešnogo: / Byl celyj mir – i net ego... // Vdrug – ni pochoda ledjanogo, / Ni kapitana Ivanova, / Nu absoljutno ničego”, Ivi, p. 356.

⁴⁸ “Žizn’ prodolžaetsja rassudku vopreki. / Na južnom solnyške boltajut stariki: [...] Oni nadejutsja, uže nedolgo ždat’ – / Voskresnet tverdij znak, vernetsja jat’ s fitoju / I zasijaet žizn’ epochoj zolotoju”, Ivi, p. 540.

Ci stringiamo in un giro di valzer sepolcrale
al grande ballo dell'emigrazione⁴⁹.

Inoltre, Ivanov varia un tema diventato
nell'emigrazione quasi un inno:

La felicità ti ha travolto,
ti ha portato ad un secolo fa.
ti ha calpestato con gli stivali
di soldati ritirati per sempre⁵⁰.

Ivanov è stato accusato da sinistra di essere
un *černosotenec* [membro del gruppo naziona-
lista e antisemita Černaja sotnja – Centurie ne-
re], da destra di “antipatriottismo”. Ma ha un
senso tutto questo?

Il tema di Pietroburgo lega, come un filo lo-
goro, la nuova poesia di Ivanov con la lirica pie-
troburghese del passato. “A Pietroburgo ci in-
contreremo ancora / quasi vi avessimo sepol-
to il sole”⁵¹, dice il poeta pietroburghese Osip
Mandel'stam (lui è già morto). E dal sud del-
la Francia, dalla costa Azzurra, un altro poe-
ta pietroburghese, l'emigrante Georgij Ivanov,
risponde all'amico morto:

Il silenzio del benefico sud,
il mormorio delle onde, un vino dorato...

Ma la tempesta pietroburghese,
dietro la finestra ingombra di neve,
dice che la profezia di un amico morto
si compierà sicuramente⁵².

Nella poesia russa sono rimaste solo due
grandi “voci di Pietroburgo”: Achmatova e
Georgij Ivanov. Nella generale mancanza di
soggetto dell'attuale poesia di Ivanov, i suoi
versi su Pietroburgo suonano come una disso-
nanza che cede all'amore. Sebbene siano car-
atterizzati dalla semplicità di un grande mae-
stro, sono comunque scritti ancora nella stes-
sa “chiave” di prima. Evidentemente le radici

pietroburghesi sono inestirpabili. Non a caso
un modo di dire popolare recita: “come nasci,
così muori”. Non per niente sono così pateti-
camente forti gli urli di Mandel'stam nei con-
fronti di Pietroburgo: “Pietroburgo, Non voglio
ancora morire! / [...] // Pietroburgo, ho an-
cora gli indirizzi: lì troverò le voci dei morti”⁵³.
A Pietroburgo Ivanov dedica delle poesie mera-
vigliose: *V pyšnom dome grafa Zubova*⁵⁴ [Nel-
la ricca casa del conte Zubov], *Veter s Nevy*⁵⁵ [Il
vento dalla Neva], *Vse predstavljaju v blažen-
nom tumane ja*⁵⁶ [Tutto mi immagino in questa
beata nebbia], *Ne obmanyvajut tol'ko sny* [So-
lo i sogni non ingannano]. E da ultimi i versi
più recenti sul ritorno del poeta a Pietroburgo,
la terra dei padri, dopo tutti gli sconvolgimenti
nucleari mondiali

Polverizzato in un milione di infinitesime particelle
nell'etere ghiacciato, senz'aria, senz'anima,
dove non c'è sole, non ci sono stelle, né alberi, né uccelli,
tornerò – di riflesso – al mondo perduto.

E di nuovo nel romantico Giardino d'estate,
nell'azzurro nitore del maggio pietroburghese,
camminerò silenzioso per i vuoti viali,
abbracciando le tue preziose spalle⁵⁷.

L'ultimo tema concreto che spesso risuona
nell'orchestra della poesia ivanoviana è quello
dell'omicidio. Georgij Ivanov vi ritorna con no-
tevole insistenza, quasi si trattasse di un'allu-
cinazione, la quale talvolta risale all'anno della
sua partenza dalla Russia.

⁴⁹ “Laskovo kružimsja v val'se zagrobnom / Na emigrantskom
balu”, Ivi, p. 363.

⁵⁰ “Zamelo tebjja, sčast'e, snegami, / Uneslo na stolet'ja nazad, /
Zatoptalo tebjja sapogami / Otstupajuščich v večnost' soldat”,
Ivi, p. 307.

⁵¹ *Poesia russa del Novecento*, a cura di A.M. Ripellino, Parma
1954, p. 194.

⁵² “Tišina blagodatnogo juga, / Šoroch voln, zolotoe vino... //
No poet peterburgskaja v'juga / V zanesennoe snegom ok-
no, Čto proročestvo mertvogo druga / Objazatel'no sbyťsja
dolžno”, G. Ivanov, *Sobranie*, op. cit., I, p. 395.

⁵³ Traduzione di S. Vitale, *Antologia della poesia russa*, a cura di
S. Garzonio e G. Carpi, Roma 2004, p. 629.

⁵⁴ G. Ivanov, *Sobranie*, op. cit., I, p. 362.

⁵⁵ Ivi, p. 413.

⁵⁶ Ivi, p. 431.

⁵⁷ “Raspylennyj mil'onom mel'čajšich častic / V ledjanom, bez-
vozdušnom, bezdušnom efire, / Gde ni solnca, ni zvezd, ni de-
rev'ev, ni ptic, / Ja vernus' – otražen'em – v poterjannom mi-
re. // I opjat', v romantičeskom Letnem Sadu, / V goluboj be-
lizne peterburgskogo maja, / Po pustynnym allejam neslyšno
projud, / Dragocennye pleči tvoji obnimaja”, Ivi, p. 439.

Sangue nero dalle vene aperte
E un angelo, come un uccello, ha piegato le ali...

È successo sul debole ghiaccio primaverile
nell'anno novecentoventi⁵⁸.

La ricerca di una nuova musica e di un nuovo tema hanno dato alla poesia di Georgij Ivanov anche una nuova forma. La musa Polimnia l'ha offerta sotto forma di "diari in versi". Un tempo *Uedinennoe* [Solitaria] e *Opavšie list'ja* [Foglie cadute] di Rozanov hanno rappresentato per la nostra letteratura non solo una sfida tematica, ma anche formale-letteraria. Al tempo molti ritenevano che qualsiasi prosa letteraria dovesse immancabilmente iniziare con "sole luminoso di luglio, che inonda boschi lontani". E i brani e i passi di Rozanov sembravano quasi un'indecenza letteraria. Ma comunque questa forma è rimasta nella letteratura russa come una forma legittima e notevole. Solo che non si può imitare. "Sole luminoso di luglio, che inonda boschi lontani" e "Petr Ivanovič avendo aspirato lentamente la sigaretta" possono essere imitati senza timore. È una strada asfaltata. *Solitaria* è impossibile da imitare perché in questo stile è condensato qualcosa di estremamente personale, impossibile da sottrarre. Quello di *Solitaria* era il classico percorso creativo di una nuova forma letteraria attraverso il metodo dell'anti-letterarietà. La stessa eccezionale individualità del discorso letterario la si riscontra negli attuali diari in versi di Georgij Ivanov. A prima vista, sembra non ci sia cosa più semplice. Ma se qualcuno provasse a imitarla penso che egli stesso capirebbe che è inimitabile, perché in questa forma è brevettato qualcosa di estremamente "personale" che costringe a recepire questi diari in versi come poemi compiuti. A mio giudizio, il sussurro della voce di Ivanov ha solo due antenati nella letteratura russa: la prosa di Rozanov e la poesia di Annenskij. Direi che entrambi possedessero il

dono di un geniale intimismo, e questa loro caratteristica fondamentale li ha immediatamente distinti da tutti gli uomini di lettere che pensavano e scrivevano a voce esageratamente alta. Di letterati di questo tipo ce ne sono sempre stati molti. Nessun altro nella nostra letteratura ha mai saputo parlare così a bassa voce, quasi sussurrando all'orecchio, ma, allo stesso tempo, squarciare l'uomo come con una lametta. Anche Georgij Ivanov possiede questo dono dell'intimismo. È uno degli attributi della sua "strumentazione". E ciò lo avvicina molto spesso alle intonazioni di Annenskij. Non a caso confessa di essere innamorato di tutto "ciò che Annenskij amava passionatamente e che Gumilev non sopportava". La musa di Gumilev, piuttosto marziale, era naturalmente estranea a Ivanov. Non solo nella prosa della *Disintegrazione dell'atomo*, ma spesso anche nel sorrisetto del verso di Ivanov si percepisce il sussurro di Rozanov. "Ripasso i vecchi conti / Morire? Ma no che non muoio"⁵⁹.

Ma allontanandosi dai suoi più anziani maestri, Rozanov e Annenskij, Georgij Ivanov si incammina per il suo particolare, personale percorso all'interno della letteratura russa. La sua poesia è un fenomeno non solo dell'emigrazione russa. Un giorno, se ci sarà la Russia, i piccoli libretti di Georgij Ivanov andranno lì, nella Pietroburgo amata dal poeta e vi rimarranno come riflesso di un grande, magnifico, raffinato poeta, partorito comunque dalla città di Pietro.

[R. Gul', "Georgij Ivanov", *Russkoe zarubež'e*, 1993, 1, pp. 227-235. Traduzione dal russo di Stefano Bartoni]

www.esamizdat.it

⁵⁸ "Černaja krov' iz otkrytych žil / I angel, kak ptica, kryl'ja složil... // Eto bylo na slabom, vesennem l'du / V devjat'sot dvadcatom godu", Ivi, p. 265.

⁵⁹ "Starye sčeta perebiraju. / Umiraju? Da vot ne umiraju", Ivi, p. 322.